



Hanno sottratto 4 punti di contingenza, è rimasta lettera morta la riforma dell'Irpef

# In 5 anni taglio alle paghe del 7,8% così ha operato il drenaggio fiscale

## Il decreto ha colpito anche anziani, straordinari, festività e liquidazioni

**70 MILA MILIARDI IN 10 ANNI DI DRENAGGIO FISCALE**  
 Subito dopo la riforma tributaria del '73 la forte progressività dell'Irpef in presenza di tassi elevati di inflazione (1972: 5,6%; 1974: 19,4%) ha prodotto il drenaggio fiscale. È possibile calcolare che questa sovra-imposta da inflazione — drenaggio fiscale — non deliberata dal Parlamento, sia pesata sui contribuenti (pensionati, lavoratori dipendenti, minore impresa, lavoro autonomo) in dieci anni per un ammontare di 70 mila miliardi a valore 1984. Gran parte di questi 70 mila miliardi, ha inciso su salari e stipendi.

**I LAVORATORI DAL '80 AL '82 HAN PAGATO 14 MILA MILIARDI**  
 Nel 1980 l'incidenza del drenaggio fiscale sulle remunerazioni giunse a tali livelli di insopportabilità che lo stesso governo — che precedentemente aveva adottato misure insignificanti — dovette riconoscere che si doveva ridurre questo drenaggio. Il lavoro dipendente dall'80 all'82 ha pagato in più di Irpef, a causa del drenaggio fiscale, 14 mila miliardi circa.

**AUMENTATA LA FORBICE TRA SALARI LORDI E NETTI**  
 L'aumento delle retribuzioni dei lavoratori dipendenti dell'industria — nonostante le misure prese nel 1981 dal ministro Formica per attenuare il drenaggio fiscale — mostra che aumenta la forbice tra retribuzione lorda e quella netta:

	lorda	netta
1980	-0,7	-2,1
1981	+1,6	+1
1982	-0,5	-4,2

**La leggera riduzione dell'inflazione non è dovuta alla manovra sui salari ma prevalentemente a fattori internazionali. I continui rifiuti del governo di restituire le tasse dovute**

**ANCHE NELL'83-84 DRENAGGIO FISCALE PER 6 MILA MILIARDI**  
 Nel 1982 il governo, in relazione alla trattativa sul costo del lavoro, ha modificato scaglioni ed aliquote dell'Irpef, allo scopo di ridurre il drenaggio fiscale. Ma negli anni 1983-1984 il drenaggio fiscale ha continuato ad operare facciandoci i redditi di tutti i contribuenti che pagano Irpef per circa 6 mila miliardi. Solo i lavoratori dipendenti hanno subito il drenaggio fiscale per circa 4-5 mila miliardi.

Negli stessi anni la differenza tra retribuzione lorda e quella netta è stata:

	lorda	netta
1983	-1,7	-1,6
1984	+0,3	-0,7

**IL TAGLIO DI 4 PUNTI, MA NON RESTITUITI 3 MILA MILIARDI**  
 Il 14 febbraio 1984, di fronte a questa situazione di eccezionale incidenza dell'Irpef e del drenaggio fiscale sulle retribuzioni e mentre il salario reale diminuisce, il governo Craxi, con un decreto, ha tagliato 4 punti di scala mobile.

Lo stesso governo, per ridurre ulteriormente il grado di copertura della scala mobile avrebbe dovuto — assumendo in tal senso un impegno — ridurre di 3.000 miliardi il drenaggio fiscale che è aumentato di pari misura nell'85. Sino a questo momento il governo si è rifiutato di assumere questo provvedimento dovuto per ragioni di elementare equità sia

nei confronti del lavoro dipendente sia — dopo le norme Visentini — verso i ceti medi produttivi. Il rifiuto di restituire il drenaggio fiscale al lavoro dipendente è stato giustificato con l'argomento che una misura in tal senso sarebbe stata presa a condizione che si fosse raggiunto un accordo tra le parti sociali. Si trattava invece di favorire questo accordo eliminando il drenaggio fiscale.

**ADDESSO GIORIA O FINE 1.500 MILIARDI, MA NON LA RIFORMA**  
 Quando poi nella fase finale delle trattative triangolari prima del referendum il governo è stato costretto a rivelare quanto drenaggio fiscale sarebbe stato disposto a restituire ai lavoratori, la cifra indicata è stata non già di tremila ma di 1.500 miliardi. Il ministro Goria ha affermato che il bilancio dello Stato impedisce misure contro il drenaggio fiscale e tantomeno una riforma dell'Irpef, per la quale il governo si era impegnato per il 1986.

**I SALARI NETTI NELL'INDUSTRIA -7,6% DAL 1980 AL 1981**  
 I lavoratori dell'industria sono diminuiti dal 1980 al 1984 del 16,74%. Il prodotto per occupato, nel medesimo periodo, è aumentato del 12,16%, e le ore di lavoro sono diminuite del 21%. Il costo del lavoro per unità di prodotto si è ridotto di due terzi, passando dal 14,3% dell'80 al 5,1% dello scorso anno. I salari netti dell'industria — tenuto conto di diverse elaborazioni — sono calati del 7,7% nello stesso periodo.

Giuseppe Vittori

**1 - UN FALSO SUI SALARI.**  
 Quando si dice che il taglio dei salari ha fatto diminuire l'inflazione nel 1984 si dice un falso. Negli anni precedenti i salari netti erano diminuiti ma l'inflazione no. La stessa relazione al governo sullo stato dell'economia riconosce infatti che la diminuzione dell'inflazione si è verificata a livelli internazionali, soprattutto per effetto della diminuzione del costo delle materie prime e quindi per fattori che non hanno nulla a che vedere col decreto che ha tagliato la scala mobile.

**2 - SCALA MOBILE E PREZZI.** La scala mobile non aumenta in nessun modo con l'aumento dei prezzi. Questo meccanismo è costruito in modo da adeguare, in ritardo (ogni tre mesi) e in misura parziale (oggi mediamente circa il 50%), le retribuzioni dei lavoratori dipendenti all'aumento del costo della vita. Se i prezzi non aumentassero, o aumentassero poco, la scala mobile non scatterebbe affatto. Invece qual è la politica dei prezzi e delle tariffe fatta dal governo?

**3 - IL TAGLIO ALLE PAGHE.** Per rispondere basta pensare ai conti della spesa, alle bollette della luce, del gas, del telefono, che sono sempre più care e arrivano sempre più spesso. I lavoratori sanno che la loro vita non è migliorata e che non è a loro che dovevano essere chiesti ulteriori sacrifici. Le cifre lo confermano. In cinque anni il salario reale netto nell'industria è diminuito così: -1,9 nell'80, -1,6 nell'81, -3,0 nell'82, -0,8 nell'83, -0,7 nell'84. Un taglio del

**7,8% dal 1980 al 1985, secondo gli stessi dati ufficiali.** È come se fosse stata sottratta ai lavoratori una cifra pari ad una mensilità all'anno.

**4 - NON SONO POCHI SPICCIOLI.** Molti strumenti di informazione seguivano a ripetere che si fa tanto rumore per poco, che i 27.400 lire tagliate ogni mese sono ben poca cosa e sono ancora di meno perché una parte se la prende il fisco. Ora, che il drenaggio fiscale sia un vero e proprio furto sulla busta paga siamo stati i primi a dirlo e da anni ci battiamo perché il governo si decida a toglierlo. Ma dire che si tratti di pochi spiccioli è completamente falso. Le buste paga parlano chiaramente. Il taglio della scala mobile si riflette infatti su tutti gli istituti contrattuali e non corrisponde in un anno solamente a 27.400 lire per 13 mensilità, ma a molto di più perché si riflette, ad esempio, sugli aumenti di anzianità, sulle indennità di turno, sugli straordinari, sul trattamento per le festività. Inoltre il «taglio» avrà i suoi riflessi sul trattamento di fine rapporto e sulla stessa pensione. E questo, per chi è vicino ai limiti di età, peserà per tutta la vita.

**5 - PERCHÉ VOTARE SI.** Da tutto ciò viene una precisa conclusione: per capire come stanno veramente le cose i lavoratori e le famiglie pensino alla realtà dei loro bilanci e votino SI per esprimere la loro volontà di fermare un indimento di politica economica i cui effetti negativi si possono constatare ogni giorno nella vita e sul lavoro.

g. v.

# La Fiat indica il significato del «no» Cancellare ogni indicizzazione, privatizzare tutto

**BOLOGNA** — Lo «stato sociale» va smantellato: lo ha detto chiaro e tondo il vicepresidente della Fiat Umberto Agnelli, intervenendo ieri nell'assemblea degli industriali bolognesi. Per Agnelli, dopo il referendum del 9 giugno, si dovrà procedere ad un radicale «rimiscelamento delle carte» dal quale dovrà scaturire una «chiara scelta sul futuro assetto della società». Un'indicazione in proposito, ha aggiunto, è già venuta dai risultati delle elezioni amministrative, «che tolgono ogni alibi all'inerzia». In particolare, per il vicepresidente Fiat, occorrono «risvolti operativi estremamente concreti» in politica monetaria, creditizia, industriale e fiscale.

Il «meccanismo perverso delle indicizzazioni» va liquidato, così pure l'attuale sistema impositivo. Il modello a cui pensa Agnelli? «Maggiore libertà sul mercato del lavoro e un trattamento fiscale molto diverso». In altre parole, «un sistema che lasci più soldi alla gente, più libertà di contrattare sul mercato forme di previdenza e assistenza integrativa, e che sposti la pressione fiscale del prelievo sui consumi». Si tratta di «coagulare», attorno a questa proposta, «una sensibilità e volontà politica», e più in generale «organizzarci per trasformare in attività economiche la risposta ad esigenze della nostra società che i pubblici poteri non sono riusciti in passato ad affrontare».

**Umberto Agnelli vuol cambiare l'assetto della società: mano libera nel mercato del lavoro, sanità e previdenza ognuno per conto suo**

*Bisogna essere grati al vicepresidente della Fiat per averci liquidato in un sol colpo le arzigogolate e ipocrite argomentazioni di certi fautori del «no». Altro che «patto sociale del 14 febbraio», altro che difesa del disoccupato, dell'inquinato, del risparmiatore e via elencando. Il 9 giugno bisogna battere i promotori del referendum per un'unica, precisa ragione: cambiare l'assetto della società italiana. Come e in che direzione? Semplice: liquidare la protezione del salario dall'inflazione, liquidare la previdenza collettiva e solidaristica, privatizzare la salvaguardia della salute, mano libera nel mercato del lavoro. Il modello lo ha offerto Reagan: una volta sfasciato lo Stato sociale, ognuno potrà spendere nel «libero mercato» i soldi che ha pagando le tasse non più sul reddito ma sul consumo. Finalmente sarà ripristinata la legge della selezione naturale: il forte sarà libero di diventare ancora più forte, il debole sarà libero di sognare.*

Non si tratta di visionarie velleità di un reazionario. Il ragionamento è rigoroso: il 12 maggio abbiamo dato un colpo al Pci, ora tutto è più facile. Diamogli un altro colpo il 9 giugno e, così, «coagoliamo una sensibilità e una volontà

politica», cioè una solida maggioranza conservatrice capace di attuare una svolta a destra senza più le remore della «spartizione partitica», cioè senza le mediazioni e le preoccupazioni che hanno consentito finora al Pci di condizionare la politica sociale. Tutto viene, così, allo scoperto: il decreto ha diviso i sindacati, speriamo che il voto divida i lavoratori e attraverso questa breccia facciamo passare una restaurazione a tutto campo, sociale e politica.

È triste e drammatico che anche esponenti sindacali siano venuti a trovarsi in simile compagnia nel voto referendario. Certo essi sono mossi da ben diversi intenti, ma dovranno pure chiedersi cosa abbia incoraggiato e anzi scatenato tanta arroganza (Agnelli parlerebbe così oggi se nel 1984 non ci fosse stato quel decreto, se parte del mondo sindacale avesse rifiutato il patto separato?). E soprattutto dovranno pure chiedersi quale altra immediata barriera può bloccare i propositi aggressivi del grande padronato se non la vittoria del «sì». Noi ci auguriamo che il discorso del vicepresidente della Fiat sia largamente diffuso in ogni luogo di lavoro e che su di esso tutti riflettano.

# Pentapartito: dispute su voto e Quirinale

**ROMA** — Nel pentapartito c'è un po' di movimento, perché da qualche settore — specie da quelli socialdemocratici e liberali, ma evidentemente, con molte più cautele, anche da zone democristiane — si sta mescolando in qualche modo referendum e corsa al Quirinale. Socialdemocratici e liberali accusano De Mita di voler impedire una candidatura del pentapartito per la Presidenza della Repubblica, e guardano con sospetto anche i repubblicani. Dicono che De Mita e Pri vogliono a tutti i costi un accordo con il Pci per il Quirinale, e che questo favorirebbe la ripresa di «spinte compromissorie». Pietro Longo, che ieri ha avuto un incontro con il segretario della Dc, ha anche fatto capire che il suo vero candidato per la Presidenza: «Serve un uomo che assicuri l'alternanza (cioè un democristiano dopo il socialista Pertini, ndr) e che rappresenti un rafforzamento del pentapartito». Facile capire a chi alluda: al dc Forlani.

**Quirinale nella campagna elettorale referendaria del pentapartito, è stato probabilmente favorito in qualche modo, anche dalla spinta a «politizzare» al massimo che viene in questi giorni soprattutto dal Psi.** Ieri Claudio Martelli, in una intervista a «Panorama», ha ribadito che se i «no» perdono il referendum si va alla crisi e alle elezioni anticipate. Il vicepresidente del Psi non sembra affatto preoccuparsi del fatto che questa sua posizione ha incontrato l'ostilità di tutti gli alleati di governo.

«Al contrario, sanare la ferita del decreto, ritornare ad una situazione normale di rapporti tra le parti sociali, è la condizione non solo per riprendere su nuove basi la trattativa sul costo del lavoro, ma anche per avviare un confronto serio sui modi di affrontare con equità, facendo ognuno la propria parte, i gravi problemi aperti dalla crisi, dalle ristrutturazioni industriali, dalla concorrenza dei grandi paesi avanzati. Siamo consapevoli che occorrono efficienza, competitività, rigore per uscire dalla crisi; ma qualsiasi politica economica deve avere al centro l'uomo, i suoi bisogni, la sua dignità. Perciò occorre costruire nuove compatibilità tra le ragioni dell'economia e le ragioni della società. Nessuno ha soluzioni in tasca o

# Nuovo Pignone, tessera Cisl o Psi 'Ma non faremo favori a Lucchini'

**Davanti alla fabbrica, tra operai e tecnici - «Dovremo trattare ancora, ci serve tutta la nostra forza» - I conti sulle paghe nell'83 e nell'84: per tutti è stato un vero salasso**

**Dalla nostra redazione**  
**FIRENZE** — Un giorno cogente. Discutere di politica e di strategia sindacale di fronte ai cancelli del Nuovo Pignone non è un fatto eccezionale. E' da questa fabbrica fiorentina del gruppo Eni, che non ha mai conosciuto la cassa integrazione, che si sono mosse le manifestazioni di un anno fa che in dieci giorni hanno portato per tre volte centomila lavoratori in piazza contro il decreto di San Valentino. Un'azienda dove il sindacato è forte, ma dove l'accordo dei dieci punti è stato bocciato. Un dibattito sempre vivo. Comunque nonostante le divergenze presentate a livello nazionale tra Cgil, Cisl e Uil il consiglio di fabbrica del Nuovo Pignone è ancora unito.

I lavoratori stanno uscendo. Sul piazzale sono già pronti gli autobus della linea 23 che li riporteranno in centro, ma c'è il tempo di scambiare qualche battuta sul referendum del 9 giugno. Alidino Mencarelli, capo reparto, li capelli un po' brizzolati, socialista, delegato sindacale della Cgil non ha dubbi. «Il 12 maggio ho votato socialista ed il 9 giugno voterò sì al referendum. E non credo che ci sia antagonismo in questa mia posizione. Sono un uomo che pensa con la propria testa e ritengo sia stato un errore storico per il primo governo a guidare il socialista essersi preso l'onere di sostenere solo sulle proprie spalle la posizione del no. E non è che Craxi mi sia antipatico. Anzi. Ma non condono alcune sue posizioni di politica economica. Speravo — continua Mencarelli — che si potesse giungere ad un accordo soddisfacente, magari con un po' di convinzione. Oggi votare no vuol dire fare il gioco della Confindustria e della Dc. La vittoria dei sì non comporterà

grandi stravolgimenti, perché semplicemente al movimento sindacale di andare ad una trattativa con la Confindustria su una posizione di minor debolezza e non di maggior forza. Un risultato diverso, che non voglio neppure prendere in considerazione, ci riporterebbe a vivere nelle fabbriche lo stesso clima del 1948 con le stesse prevaricazioni e le stesse discriminazioni che mio padre ha vissuto sulla sua pelle.

Si è già formato un capannello Giuliano Vezzosi è un tecnico, è uno di quelli che ha disegnato le famose stazioni di pompaggio del gasdotto siberiano su cui Reagan aveva posto l'embargo. E' iscritto da sempre alla Cisl ed anche nell'ultimo congresso, svoltosi un mese fa è stato riconfermato membro del consiglio generale della Fim.

«Fin dal 14 febbraio — intervengo — sono stato contrario all'accordo e questa posizione l'ho sostenuta anche all'interno della mia organizzazione sindacale. Ero e resto contrario a quella intesa perché non era un accordo di tutto il sindacato e rappresentava un siluro all'unità del movimento sindacale. I dubbi che un anno fa avevo sui risultati, che proprio sul fronte dell'occupazione — poteva produrre, non sono stati fugati al confronto dei fatti. L'occupazione è continuata a calare ed i salari dei lavoratori hanno perso ulteriore potere di acquisto. Io ho voluto fare un confronto sugli stipendi contrattuali di tre categorie che raccolgono la maggioranza dei lavoratori del Nuovo Pignone tra il periodo in cui la scala mobile seguiva la sua dinamicità e dopo l'intervento del governo. Un tecnico come me, con la moglie che lavora e due figli a carico nel 1983 ha guadagnato un 16%, in purissimo all'anno precedente. Nel 1984 lo stipendio è salito solo dell'8,5%. Per i capireparto ed i capo ufficio con moglie e un figlio a carico gli aumenti sono stati del 15,5% nel 1983 e del 9,4% nel 1984. Per l'impiegato e l'operaio specializzato invece c'è stato un più 14,5% nel 1983 ed un più 8% lo scorso anno. Per tutti dopo il taglio della scala mobile lo stipendio è aumentato meno dell'inflazione.

Dopo l'accordo di San Valentino — continua Giuliano Vezzosi — si sono aggiunti altri motivi a questa mia

# Un invito ai cattolici, a quanti anche oggi «scelgono gli ultimi»

**«Una società più umana non si costruisce negando la mercede a chi lavora» - Non è in discussione il governo La denuncia dei comitati giovanili: più 10% i profitti del capitale privato, solo il 2% reinvestito in attività**

**APPELLO AI CATTOLICI** — Il Comitato nazionale per il «sì» ha rivolto un ampio appello ai cattolici, nel quale, tra l'altro, è detto: «Noi rifiutiamo che si distorca il significato del voto. Non è il governo, né tutta la sua politica che sono in discussione: su questo ciascuno di noi ha conservato il proprio giudizio. Si tratta, il 9 giugno, di riparare ad un errore, di sanare un'ingiustizia, di riportare nel suo alveo naturale la contrattazione tra lavoratori e datori di lavoro.

«Per questo ci rivolgiamo a tutti gli uomini di buona volontà, a quanti hanno «scelto gli ultimi», a quanti credono nella «promozione della persona umana» e operano in mezzo

a chi soffre, ai vecchi, ai malati, agli handicappati, ai più poveri ed emarginati; una maggiore giustizia, una società più solida e umana non si costruiscono negando la mercede a chi lavora».

«Al contrario, sanare la ferita del decreto, ritornare ad una situazione normale di rapporti tra le parti sociali, è la condizione non solo per riprendere su nuove basi la trattativa sul costo del lavoro, ma anche per avviare un confronto serio sui modi di affrontare con equità, facendo ognuno la propria parte, i gravi problemi aperti dalla crisi, dalle ristrutturazioni industriali, dalla concorrenza dei grandi paesi avanzati. Siamo consapevoli che occorrono efficienza, competitività, rigore per uscire dalla crisi; ma qualsiasi politica economica deve avere al centro l'uomo, i suoi bisogni, la sua dignità. Perciò occorre costruire nuove compatibilità tra le ragioni dell'economia e le ragioni della società. Nessuno ha soluzioni in tasca o

proposte miracolistiche. Anche la comunità ecclesiale italiana (vescovi e movimenti, laici impegnati nel mondo della cultura, nei sindacati, nelle professioni o nelle imprese) si interrogano su questi temi, sono in ricerca, mentre si adoperano quotidianamente con il volontariato e le opere di carità a lenire sofferenze e distanze. Perciò vi chiediamo di riflettere serenamente — senza pregiudizi o puntigli — sulle ragioni che inducono a sostenere il «sì» nel voto del 9 giugno.

**COMITATI UNITARI GIOVANILI PER IL «SÌ»** — Nella piattaforma costitutiva dei comitati di quartiere, di scuola e universitari è scritto tra l'altro: «Nonostante i profitti del capitale privato siano aumentati del 10%, solo il 2% di essi è stato reinvestito in attività produttive che potessero favorire nuova occupazione. Il rimanente 8% è andato ad accrescere le rendite parassitarie e non tassate dallo Stato.

«In un anno non si è creato, in ter-

# Protesta del Pci: non ancora pronte le facilitazioni FS

**ROMA** — Le stazioni ferroviarie italiane non sono state ancora autorizzate a rilasciare i biglietti gratuiti (se per emigranti all'estero) e a forte riduzione (se si tratta di spostamenti interni) per andare a votare il 9 giugno. In conseguenza di quest'ennesima prova di sabotaggio del referendum, il segretario del gruppo comunista della Camera, Mario Pochetti, ha preso ufficialmente contatto con il ministro dei Trasporti, Signorile, e con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Amato, i quali hanno assicurato immediate misure per porre riparo al disagio, e assicurare l'immediato rilascio dei biglietti gratuiti o a riduzione.

convinzione. Qualcuno ha deciso di giocare duro in precedenza come ha dimostrato anche la trattativa di questi ultimi giorni. Comunque le votate finali, anche quando le proposte fossero ottime, mi hanno sempre fatto paura. L'immagine del sindacato non si recupera firmando accordi fatti a tavolino, ma discutendo e confrontandosi con i lavoratori.

Amedeo Giorgi, impiegato dell'ufficio approvvigionamenti, socialista, iscritto alla Cgil, ritiene che anche prima di fare eventuali accordi si devono recuperare i quattro punti di scala mobile tagliata. Nell'accordo del 14 febbraio si prevedevano tutta un'altra serie di cose, che dovevano essere automatiche, ma quando sono a nostro favore il cerchio non si chiude mai. Sono iscritto al nucleo aziendale socialista, ma il 12 maggio ho «punito» questo governo ed ho votato comunista, perché questo governo, il primo a guida socialista, che doveva rappresentare una svolta importantissima, invece cerca di risolvere la crisi tagliando i salari ai lavoratori.

La discussione si anima. Si affronta il problema da angolature diverse, ma la conclusione è sempre la stessa. I sostenitori del no anche se ci sono non si pronunciano.

«L'inflazione — interviene Armando Pratesi, operaio, comunista, iscritto alla Cgil — è diminuita in tutti i paesi europei, anche in quelli in cui non è stata tagliata la scala mobile, quindi non è il costo del lavoro che provoca l'inflazione. Non è togliendoci quelli 27 mila lire che si risolvono i problemi del paese, ma con una politica economica diversa».

Piero Benassai